

IL FURTO DEL GIORGIONE RIPROPONE UN PROBLEMA URGENTE

Per l'arte «suicidio all'italiana»

Le macroscopiche deficienze di un'amministrazione che dovrebbe vigilare sul più grande patrimonio storico-artistico del mondo - L'organico scientifico-direttivo per tutta Italia è inferiore a quello addetto al solo Metropolitan di Nuova York o all'Ermitage di Leningrado - Il bilancio annuale per le belle arti equivale al costo di trenta chilometri d'autostrada

Decidersi ad agire Patologica inerzia dello Stato

Con il furto della pala di Castelfranco la farsa della tutela del patrimonio artistico è all'ultimo atto. A questo punto, o ci si decide ad agire da adulti e da persone serie, o vuol dire che sull'unica ricchezza italiana possiamo tirare un frego e non pensarci più. Il soprintendente ha rivolto parole di rimprovero al vescovo; il soprintendente nutre fiducia che l'opera sia stata trafugata a scopo di ricatto e che comunque la si possa ritrovare subito o presto, come avvenne per i Bellini di San Giovanni e Paolo; il soprintendente Valcanover conosce certo i suoi polli, e speriamo che si tratti davvero di polli del suo pollaio, voglio dire del giro lombardo-veneto, perché sarebbe un bel guaio se si trattasse di olli di altri pollai, ad esempio calabro-siculi: là le opere rubate non ricompaiono.

Il Caravaggio di Palermo, capolavoro di inestimabile valore anche se non capolavoro per eccellenza come questo di Giorgione, non si è mai più visto; nella migliore delle ipotesi, se un giorno riapparirà, un brano sarà in America latina, uno in Australia ed un altro in Siria o in Marocco, perché si dice che è stato tagliato a pezzi.

L'ordinata e rarefatta composizione di Giorgione si presta ancor meglio all'orrenda vivisezione: ne risultarono un San Francesco, un San Liberale, una Madonna e bambino, e due paesaggi, insomma cinque pezzi di maneggevoli dimensioni da far viaggiare per il mondo alla ricerca di acquirenti folli o senza scrupoli.

Di chi la responsabilità? Di chi la colpa? Il soprintendente Valcanover è uno dei migliori funzionari delle Belle Arti, basti pensare che la catalogazione delle opere d'arte nella sua giurisdizione è la più avanzata in Italia, grazie anche a contributi finanziari che egli è riuscito a reperire dovunque. E' poi uno studioso di rara competenza e un ricercatore di prim'ordine: non è passato molto tempo da quando, sulle pareti del Fondaco dei Tedeschi in Venezia, egli ha recuperato affreschi di Tiziano che tutti credevano perduti. Nel caso specifico ha però avuto il torto di non ascoltare i pressanti suggerimenti che erano venuti da «Italia Nostra» dalla stampa e dallo stesso ministero. Esiste un preciso articolo di legge, che dà facoltà ai soprintendenti di ritirare le opere la cui conservazione appaia precaria; a seguito dei furti e proprio in occasione del trafugamento dei Bellini di San Giovanni e Paolo in Venezia, si era richiamata l'attenzione del ministro della pubblica istruzione su questo articolo di legge e si era chiesto che tutte le opere di una certa importanza, custodite precariamente nelle chiese, e in particolare modo i capolavori, venissero temporaneamente alloggiati presso i musei civici e di Stato, nell'attesa che, sul posto, si organizzassero efficaci misure di sicurezza: sistemi di allarme, allestimenti a museo di ambienti — ad esempio le sacrestie — dove riunire i pezzi più pregiati ed esposti, e così via.

Il ministero della pubblica istruzione mandò persino una circolare a tutti i soprintendenti, dando disposizioni in questo senso. Pochissimi lo hanno fatto, i più hanno protestato rispondendo se a Roma non fossero impazziti; proprio Valcanover mi diceva: e dove le metto tutte queste opere?

Siamo d'accordo che c'è una problema anche di spazio ma è anche abbastanza confortante che, mentre «Apollo 17» tocca un'ennesima volta la Luna, da noi i problemi siano quelli di trovare uno stanzone. La ragione è poi anche un'altra: che i soprintendenti sono quasi sempre soli e non possono pensare a mille cose; una grana del genere li terroreizza e una parola rinvuovere, sia pure per qualche mese, la pala di Castelfranco da Castelfranco: ci vuole la forza pubblica, bisogna passare sui cadaveri del prete e del sacrestano, dei bigotti e degli studiosi di storia patria. E' così, si sa, che vanno le cose in Italia.

Ma ora basta di giocare all'Italietta e all'operetta, mentre sono alle porte tempi duri da pirateria aerea, da mafia internazionale, da traffico di droga e di opere d'arte. Il governo si decida a decuplicare i funzionari delle Belle Arti, a dare i mezzi e il ministero a far rispettare le disposizioni che emana.

Maurizio Calvesi

Messa da parte ogni pietosa ipocrisia, si deve riconoscere che il clamore suscitato dai ricorrenti furti di opere d'arte, dal deterioramento di affreschi famosi (Giotto e Cimabue ad Assisi), dal franare e vacillare dei maggiori monumenti (Palatino, Duomo di Milano), dall'invasione edilizia del più insigni comprensori archeologici (Appia Antica, Agrigento), e via dicendo, può ormai essere considerato come l'unico elemento capace, forse, di scuotere la patologica inerzia della classe di governo italiana: la quale da quasi vent'anni promette nuove leggi e riforme per porre riparo alla fallimentare situazione del nostro patrimonio storico, artistico e ambientale, e da quasi vent'anni è incapace di varare una sola misura concreta e utile.

Un ennesimo ordine del giorno (l'ultimo per ora) è stato approvato dal Senato il 16 novembre scorso. Esso impegnava il governo ad adottare «con urgenza» alcuni provvedimenti:

1. Presentazione in parlamento del disegno di legge, elaborato da annose commissioni, sulla tutela dei beni culturali, in sostituzione delle vecchie, arcisuperate leggi del 1939;
 2. Ristrutturazione dello apparato amministrativo delle Belle Arti, oggi accentrato, burocratico, inefficiente;
 3. Adeguamento numerico e qualitativo del personale, sia direttivo che di custodia, che oggi è meno della metà del fabbisogno;
 4. Aumento dei fondi, che da anni non superano l'1,5 per cento del bilancio della pubblica istruzione;
 5. Riforma delle assurde norme contabili che paralizzano ogni attività, obbligando le soprintendenze a predisporre perizie preventive per lavori (restauro, scavi, interventi d'urgenza, eccetera) la cui portata può essere valutata solo in corso d'opera;
 6. Misure di sicurezza contro furti ed esportazioni clandestine. E il ministro, come i suoi predecessori, ha promesso di provvedere «quanto prima».
- Quali sono le più macroscopiche deficienze di un'amministrazione che deve soprintendere al più grande patrimonio storico-artistico del mondo? L'organico scientifici-

co-direttivo non supera le 300 unità (pari cioè a quello che all'estero presiede a un grande museo, come il Metropolitan di Nuova York o l'Ermitage di Leningrado), ed è per di più gratificato da un iniquo trattamento economico con un massimo di stipendio, a fine carriera, di 275.000 lire al mese.

I fondi stanziati per tutta Italia (30.000 chiese, 600 e più musei, 20.000 castelli, migliaia di centri storici e aree archeologiche, ecc.) sono una quarantina di miliardi l'anno, equivalenti al costo di una trentina di chilometri di autostrada: l'Istituto centrale del restauro, per adempiere ai suoi compiti sempre più complessi e pesanti, dà il generale collasso ambientale e la diffusione dello inquinamento a tutti i livelli, dispone di soli cinquanta milioni l'anno, di tre chimici, due microbiologi, un fisico. Infine, l'opera sistematica di ricognizione e inventario delle opere mobili e immobili è appena agli inizi (e occorre-

ranno, pare, dieci anni per completarla): lo Stato cioè, come è stato autorevolmente dichiarato, «ignora la consistenza del proprio patrimonio d'arte e di storia».

Hanno dunque ragione gli stranieri quando parlano, come ha fatto il *New York Times*, di «suicidio all'italiana», e quando invocano una organizzazione internazionale di controllo: siamo un paese che non sa garantire la tutela e il godimento pubblico del proprio patrimonio di civiltà, un paese, si direbbe, condannato di fronte alla cultura del mondo: con un governo che, a stare alle voci che corrono, intenderebbe trasferire l'amministrazione dei beni culturali al ministero del turismo, degradandoli così a semplice strumento di tornaconto economico, magari trasformando l'ex-giardino d'Europa, dalle Alpi al Lillibeo in un unico baraccone per spettacoli di «suoni e luci».

Antonio Cederna

La realtà e il fabbisogno

Ecco un confronto fra la realtà attuale e le necessità indicate nel 1966 dalla commissione parlamentare d'indagine presieduta dall'onorevole Franceschini.

Realtà attuale	Fabbisogno
<p>Personale direttivo-scientifico preposto all'intero patrimonio artistico, storico e ambientale italiano, distribuito in 97 soprintendenze e 9 istituti speciali:</p> <p>300 PERSONE, di cui 92 storici dell'arte 95 archeologi 107 architetti 6 esperti (3 chimici, 2 microbiologi, un fisico)</p>	<p>1165 PERSONE, di cui 169 storici dell'arte 270 archeologi 307 architetti 67 esperti</p>
<p>Personale di custodia per musei, gallerie, chiese, castelli, scavi, eccetera:</p> <p>3000 PERSONE</p>	<p>8000 PERSONE</p>
<p>Fondi stanziati nel bilancio della pubblica istruzione per la tutela e la conservazione del patrimonio storico-artistico italiano:</p> <p>40,3 miliardi annui (di cui 15,5 per stipendi al personale)</p>	<p>58 miliardi annui per spese ordinarie 136 miliardi in un decennio per spese straordinarie, di cui: 76,2 per sistemazione scavi e zone archeologiche 57,7 per sistemazione gallerie e musei 102,3 per restauri di monumenti medievali e moderni</p>